REGISTRO.

* A B C D E F G H I K
N O P Q

*Tutti sono Sesterni.*

IN VENETIA,

*Appresso Francesco Franceschi Senese*

M. D LXXXVIII.

# LA SOFONISBA,

## TRAGEDIA

DI M. GIO. GIORGIO TRISSINO.

*DI NVOVO CON SOMMA diligenza corretta, & ristampata.*



IN VENETIA, MDXCV.

Appresso Michel Bonibelli.

# LA SCENA
## DELLA FAVOLA,
Si pone in Cirta, città
di Numidia.

*Il Choro è di Donne Cirtensi.*

## PERSONE CHE PARLANO
### NELLA FAVOLA.

Sofonisba.
Herminia.
Choro di Donne Cirtensi.
Vn famiglio di Sifacc.
Vn messo.
Massinissa.
Lelio.
Vn'altro Messo.
Catone.
Scipione.
Sifacc.
Vn famiglio di Sofonisba.
Vna serua di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

# AL SANTISS. N. SIG. PAPA LEONE DECIMO.

## GIO. GIORGIO TRISSINO.

*Auendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto vna Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la deuessi mandare a Vostra Beatitudine, ò nò; Percioche dall'vn de lati considerando l'altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri huomini, quanto che il grado che tiene, è sopra ogn'altra dignità. Et rimembrando ancora la grandissima cognitione che ha, così della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truouano, & appresso vedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno vniuersale di tutti i Christiani, istimaua non esere conueneuole cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi d'all'atro lato pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale di grandezza, così da*

nessuno è di mansuetudine superata: Et che per quantunque graui, e necessarie occupationi, mai si lascio talmente impedire, che non scegliesse tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tragedia, secondo Aristotcle, e preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soaue sermone una uirtuosa, & perfetta attione, la quale habbia grandezza: Et come Polignoto antico pittore nell'opere sue imitando, faceua i corpi, di quello ch'erano migliori, & Pauson peggiori, cosi la Tragedia imitando, fa i costumi migliori, & la Comedia peggiori; Et perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, & brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, & tema; con le quali, & con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & vtilità al uiuere humano. Le quali cose tutte (come io dico) dall'altro lato pensando, mi dauano tanta confidenza, & ardire, a mandarla, quanto quell'altre m'induceuano a ritenerla. Cosi adunque tra sì fatti dubbij dimorando, auenne, che queste ultime ragioni aiutate da i soauissimi costumi di Vostra Beatitudine, & dalla ineffabile bontà di quella, rimasero uincitrici. La onde mi diedero tale ardire, ch'io feci deliberatione di offcrirle, & dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a uitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non hauere ancora secondo l'uso commune, accordate le rime, ma lasciatele libere in

molti

molti luoghi. Percioche la cagione, la quale mi ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso la Rappresentation, & il Canto manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'el la fosse in altra lingua, che in Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sententie, & il Discorso non arreccherebbono vniuersale vtilità, & diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la più diletteuole parte della Tragedia, & per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; percioche io mi persuado, che se a V. B. non spiacerà di uolere alquanto le orecchie à tal numero accommodare, che lo trouerà, & migliore, & più nobile, & forse men facile ad esequire, di quello, che perauentura è riputato; Et lo uedrà non solamente nelle narrationi, & orationi vtilissimo, ma nel muouer compassione necessario; Percioche quel sermone, il qual suol muouer questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad vn gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardirò di pregare V. B. che si

*degni di prendere questo mio picciolo dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, & da ardentissimo amore accompagnato le porgo. & in questo già non ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de Re; al quale un pouero uillanello, che passare lo uidde, non hauendo altro che donare, corse ad un fiume uicino, & recogli dell'acqua con ambedue le palme, & donegliela, la quale Xerse molto allegramente accettò, & feceli dimostratione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la essorto a fare, come fa il Re dell'uniuerso, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all'amore, alla sincerità, & alla fede del donatore, & non alla qualità del dono.*

LAssa, doue poss'io voltar la lingua,
Se non là oue la spinge il mio pensiero,
Che giorno, e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad vn ad vn uoglio narrarti.
Her. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella;
Sfogate meco pur il cuor; che certo
Non potete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.
Sof. Questo conobbi insin da miei prim'anni
Herminia mia, che siam nutrite insieme;
E sò, che'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinse
E uenir meco a la città di Cirta.
Però vuò ragionar più lungamente;
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa, che sai;
Perche si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe naui,
Comprando i ui terren uicino al mare,
Fermossi, e fabricouui una cittate,

Laqual chiamò Carthagine per nome,
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da inimici si difese,
Ma sopra ogni città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido.
Partissi, e fu cagion de la sua morte:
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace;
Laqual durando vn tempo, ancor si ruppe.
Allhora incominciar piu dure offese;
Perche Annibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise vn'infinita gente;
E felici anni son, ch'iui dimora,
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quiui prima gli arrise la fortuna:
Ma non molto dapoi si uolse, in modo,
Che couuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de Numidi.
In quel medesmo giorno anchor ui giunse
Il superbo Roman, che l'hauea uinto

Chiamato

Chiamato Scipione, Il qual uolea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far che la conchiuse:
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la loro amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo riguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa,
Figliuol di Gala, già Re de Massuli.
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico,
Cosi ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita;
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Siface
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
Che'l desir di uittoria, e la paura
Di seruitù sì m'occuparo il cuore
Ch'adogni altro pensier chiuser la uia.
Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo.
E combattero ancor poco felici.
Ma quì seguendo la uitoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già peruenuto a nostre mani.

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Onde Siface accolto ogni ſua forza
La ſe n'è gito, e da colui, che uenne
Queſta notte dal campo, mi fu detto,
C'hoggi ſi deuea far nuoua giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem leuar la teſta;
Che ſe uecchi ſoldati, integri, e freſchi
Non ui poter durar, come faranno
Queſti nouelli, affaticati, e rotti?
Appreſſo un duro ſogno mi ſpauenta,
Ch'io uidi inanzi l'apparir de l'alba.
Eſſer pareami in una ſelua oſcura,
Circondata da cani, e da paſtori,
Che hauean preſo, e legato il mio conſorte;
Ond'io temendo l'empio ſuo furore,
Mi uolſi ad un paſtor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendeſſe;
Et ei pietoſo aperſe ambe le braccia,
E mi raccolſe; ma d'intorno udio
Vn ſi fiero latrar, c'hebbi temenza,
Che mi pigliaſſen fin dentr'al ſuo grêbo,
Onde moſtrommi una ſpelonca aperta,
E diſſe; Poi che te ſaluar non poſſo,
Entra coſti, che non potran pigliarti.
Et io u'entrai; coſi diſparue il ſonno,
Che m'ha laſciato, oimè troppo confuſa.
Her. Veramente Regina
Il parlar uoſtro mi dimoſtra chiaro.
Quant'è graue il dolor, che ui tormenta:
Pur tropp'alta ruina
V'imaginate, e ſenz'alcun riparo.

Non

Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta,
A quel sogno crudel, che ui spauenta,
Non deuete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fiso pẽsier, che'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con uarie apparenze alhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u'affanna;
Che già non ui condanna
La sententia del ciel, come pensate.
Sof. O che felice stato
E il tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che uiue queto senz'alcuna altezza;
E meno assai beato
E l'esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.
Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza
Si truoua pur in quell'altera uita.
Sof. Si, ma tal gloria e debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
Hor le uoci importune de le genti.
Veneni, tradimenti,
E se tu fuggi l'un, l'altro s'infesta.
Her. Questa uita mortale
Non si puo trapassar senza dolore;
Che cosi piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel uentre materno uscisti fuore;

Che in ſtato buono, o reo neſſun s'eterna.
Di quel ſommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appreſſo ciaſcun piede vn uaſo ſorge,
L'vn pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trahe meſcolando inſieme, e a noi le
porge.
Poi ui ricordo ancor fra uoi penſare,
Che a valoroſo ſpirto s'appartiene
Porſi a le degne impreſe, e ben ſperare,
E dapoi ſopportare
Con generoſo cuor quel che n'auuiene.
Sof. Ben conoſch'io, che quello
Si douerebbe far, che tu ragioni,
Ma il ſouerchio dolor troppo mi sforza;
E'l ſenſo, che è ribello
De le più ſalde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor uolere ammorza;
Coſi mi truouo ſenza alcuna forza,
Da cõtrapormi al duol, che mi diſtrugge;
Se'l ciel pietoſo queſta mia ſciagura
Non fa, che ſia men dura,
Ben ſono al fin, per cui la uita fugge.
Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente
A pregar quel Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conſerui; e queſto mal preſente
Fra la nemica gente
Sparga, e diſcioglia noi da tal paura.
Sof. Queſto conſiglio tuo molto mi piace;
Che ſolamente Iddio
Ci può mandar la deſiata pace.
Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuore
Qualch'una de le ſerue,
Che

Che a la noſtra Regina entro rapporte,
Come le terra è tutta in gran terrore,
Perche molte caterue
Nimiche, giunte ſon preſſo a le porte?
O pur debb'io aſpettar, che qualche ſorte
Qualch'altro caſo a lei nel manifeſti?
Accio, ch'io non moleſti
Il ſuo ripoſo, ò turbi la ſua pace.
Che quel, che ti diſpiace,
Non fu sì lungamente mai ſoſpeſo,
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteſo.
O moglie è non hauer tanto riſpetto?
Che'l non ſapere il male,
Nol fa minore, anzi'l conſiglio intrica.
E benche alhor non ſturbi alcun diletto,
C'induce a caſo tale,
Che'l ſoccorſo impediſce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Coſi ſimil diletto apporta noia:
O fuggitiua gioia,
O ſpeme, ſogno de la gente deſta,
Quanto quanto moleſta
Pare a mortali voſtra dipartenza,
Quanto meglio ſaria uiuere ſenza.
Che ſenza voi la nuoua mia Regina
Forſe nel nido ſuo paterno ancora
Si ſarebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza;
Onde ſaria di tanti affanni fuora,
Che toſto harà d'intorno. ahi pouerina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modeſtia è in lei, quanta bel-
lezza.

Et hor

Et hora lassa al dominare auezza
La seruitù le pareria si amara,
Ch'assai piu tosto eleggeria 'l morire
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua vna beltà si rara.
So ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fu cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'a pena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia.
Fam. Donne? Cho. Che uuoi; che non ragioni?
Fam. Lasso.
Ch'io non ho lena da parlar. Cho. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, oue si truoua la Regina?
Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non è ben ancor fuoi de la porta.
Ma d'onde uientu sì affannato, e stanco?
Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.
Sof. Habbiate cura, come sia fornita (ua
Quella vesta, che Herminia apparecchia•
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.
Fam. Ahime, che troppo mal n'intenderete.
Cho. Afrettiam pur quel, che costui fauelli,
Perche deue saper distincte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
Fam. Regina Sofonisba, a uoi rapporto
Contra mia uoglia pessime nouelle.
Sof. Oh duro essordio, e uiuo il mio consorte?
Fam. Morto non è, nè uuo chiamarlo uiuo.

Che

Sof. Che cosa è? fert'egli? è rotto il campo?
Fam. Il campo è rotto, & ei non è ferito,
Ma preso, e ne le man de' suoi nimici.
Sof. O sfenturata me, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,
Certi nostri caualli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'vna parte, hor l'altra
Si rinforzaua sì, che tutte entraro
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'hauean qualche spauento,
Nè potean sostener la forza loro.
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli;
Tal che quel nuouo guerreggiare alquãto
Ci rafrenò, ma poco stando poi
Le legioni ancor uennerci adosso,
Che riuoltar tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna, o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre ch'era intento a questa cosa,
Trouossi in mezo de i nemici armati;
Che gli uccisero sotto il suo cauallo,
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menar prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi uerso la terra

Fuggimmo, e pria non fummo in ſu le
porte,
Che i Romani ci fur dietro a le ſpalle.
Tal ch'a pena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi poſi guardia intorno de la terra;
E per queſta cagion ſon giunto tardi.

Cho. Laſſa, ch'io uedo il fin di queſt'impero,
E la ſtirpe Regal de miei Signori
Eradicata ſia, non che depreſſa.

Sof. Oime infelice, oime doue ſon giunta?

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Sof. O miſero Siface,
Doue, doue n'andrai, doue mi laſci?

Cho. Qual ſpirto al mondo è di pietà ſi nudo,
Che mirando hor coſtei teneſſe il pianto?

Sof. O ſuenturata altezza.
Doue m'hai tu condotta; o duro ſogno;
Anzi più toſto uiſion, che ſogno.

Cho. Giuſta cagione a lagrimar ui muoue.

Sof. Qual triſta piangeria, ſe non piang'io?
Che in coſi brieue tempo,
Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.
Turbato è'l mare, e moſſo un uento rio,
Pur troppo oime per tempo,
Che la mia naue diſarmata inſcoglia,
Deh foſs'io morta in faſce;
Che ben morendo quaſi ſi rinaſce.

Cho. Ben hareſte cagion di pianger ſempre,
Se'l pianto ui recaſſe alcun rimedio;
Ma ſe u'annoia più, meglio è laſciarlo.

Sof. O madre, o caro padre,
Oue m'hauete poſta?

Piu

Come fallace fia uoſtra ſperanza.
La gioia a uoi propoſta
Di queſte mie leggiadre
Nozze, ſarà, che'l ſoſpirar m'auanza;
Sarà, ch'io laſci la Regale ſtanza,
E lo nattiuo mio dolce tererno;
E ch'io trapaſsi il mare,
E mi conuenga ſtare
In ſeruitù, ſotto'l ſuperbo fren.
Di gente aſpra, e proterua;
Nimica natural del mio paeſe.
Non ſien di me, non ſien tal coſe inteſe;
Piu toſto vuo morir, che uiuer ſerua.

Cho. Che coſa u'od'io dire?

Sof. Che piu toſto morire
Voglio, che uiuer ſerua de Romani:

Cho. Buon è, buon è fuggir sì crude mani?
Ma non già con la morte
Ch'ella è l'eſtremo mal di tutti i mali.

Sof. La uita noſtra è come vn bel theſoro,
Che ſpender non ſi deue in coſa uile,
Nè riſparmiar nel'honorate impreſe,
Perche vna bella, e glorioſa morte
Illuſtra tutta la paſſata uita.

Maſ. Fuggite, o triſte, e ſconſolate donne;
Fuggite in qualche piu ſicura parte,
Che i nimici già ſon dentro a le mura.

Sof. Oue ſi puo fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conſerui, o che da lor ci aſconda,
Se l'aiuto diuin non ci difende?
Ma come entrati ſon dentro a la terra;
Per accordo, per forza, o per inganni?

Puo

Mes. Puo dirsi accordo, e nò.
Sof. Parla più chiaro
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come il campo Romā fu giunto appresso
Le mura mandò subito vn' Araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin'a la morte ogni difesa.
Nè per minaccie d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittade,
Da quel primo voler si dipartiro.
Alhora un Capitan si fece auanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire.
O qual vostra sciagura ui conduce,
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, & il Re vostro è preso.
E sia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non u'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Rè ci fe menare;
A la cui uista lagrimò ciascuno.
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
Sof. O duro caso; ahi come è poco accorto.
Chi

Chi nell'amor de popoli si fida.
Deueano pur tenersi almen un giorno,
A far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio,
Mes. Ecco i nimici qui presso alla piazza.
Sof. Mostrami Massinissa.
Mes. Quel d'auanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.
Cho. Oime, ch'io sento, oime, giũgermi al cuo-
Vna certa paura, che mi strugge; (re
Nè sò, che farmi, e stò come colomba,
Che uede sopra se l'uccel di Gioue.
Sof. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le uostre uirtù u'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur s'a prigion ch'è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggio a uoi quest'una gratia sola,
La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada:
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo, & io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior sorte
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Siface.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,

Più

Piu toſto mi uorrei por ne la fede
D'vn noſtro, nato in Africa, com'io,
Che d'vn'eſterno, nato in altra parte.
Penſate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Carthagineſe, e ſendo figlia
D'Haſdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani
Appreſſo queſto, anco pietà ui muoua
Il miſerrimo ſtato, oue ſon hora;
E la felice mia paſſata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna
Queſta honeſta dimanda, e giuſti prieghi.

Maſ. Regina, i non uò dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Siface mi fe molti e molt'anni.
Per non rinouellar uecchio dolore,
Nè far minore in uoi qualche ſperanza.
Ma ſian, quante ſi furo; il mio coſtume
E, di perſeguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi ſcordar le offeſe.
Pur s'io ne le uoleſſe inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non ſarei con uoi ſe non corteſe:
Però, ch'eſſer non può coſa più uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che ſono oppreſsi ſenz'alcuno aiuto.
Poi queſta uoſtra giouenile etate,
Gli alti coſtumi, le bellezze rare,
Le ſoaui parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuenir pietoſe.
Si che ſcacciate fuor del uoſtro petto
Ogni triſto penſiero, ogni paura.
Che da me non harete altro, che honore.

Ben duolmi, che promettel non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forza de Romani:
Perch'io non ueggio di poterlo fare.
Tanto mi truouo sottoposto a loro.
Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benche son tali,
Che quando ancor non fossi in libertate
Non deuete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. Signore, il uostro ragionar soaue,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente;
Benche meco medesma mi uergogno;
Che, perch'io sono a questo estremo,
Non posso dir, se non de le mie uoie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buo-
no
Dà uolentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriegho ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è

Qual'è colui, ch'ardisca contradirmi,
Che non debbiate far cotanta preda.
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubio aspetto
Vergogna, strattio, e intolerabil danno
Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
Si ch'io ui priegho, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia ch'io ui chieggio
Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
Per la uittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio:
Altro rifugio a me non e rimaso,
Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto della mia salute.
E se ciascuna uia pur ui sia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi dal cor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui domando,
La qual'è in nostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a si glorioso, e bel principio,
Che fatto hauete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.
Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon

Eſcón di bocca, d'una bella donna
Maſſ. Talhora è buono hauer molti riſpetti,
E talhor ſi richiede eſſer audace.
Ma ſe l'audacia mai ſi deu e uſare,
Vſar ſi dee ne l'opere pietoſe,
I sò per me, che ſon di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male:
E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppreſſo;
Perche null'altra coſa ci puo fare
Tanto ſimili a Dio, quanto ci rende
Il dar ſalute a gli huomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua riſpoſta
A uoſtri ardenti, e gratioſi prieghi;
( A cui ſe foſſe il mio uolere auuerſo,
Mi parrebbe di far coſa da fiera )
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chieſto,
E ſe ſi trouerà qualch'un sì audace,
Ch'ardiſca di toccarui pur la ueſta,
Io gli farò ſentir, ch'io ſon offeſo,
Se ben deueſſe abbandonarui il Regno:
E' per maggior chiarezza la man deſtra
Toccar ui uoglio. Et hor per queſta giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſeruato ui ſia quel, che prometto:
E non andrete in forza de Romani,
Mentre, che ſarà uita in queſte membra.
Cho. O riſpoſta corteſe, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.
Sof. In che uoce poſſ'io ſcioglier la lingua,
Che degnamente a uoi gratie ne renda

Di queſta

Di queſta liberal uoſtra riſpoſta ?
La qual ſi uede ueramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che uoi ſiete.
Però s'io temo, e ſtò col cuor ſoſpeſa,
Nè sò dou'io mi uolga le parole,
Non ſono (al parer mio) di ſcuſa indegna;
Perche a me pare vn'impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conuiene.
E non dir poche, nè ſouerchie lodi.
Benche neſſuna laude eſſer ſouerchia
Puote a sì degno, e glorioſo fatto.
Pur molte uolte vn ualoroſo ſpirto
Si ſdegna, s'ei ſi loda ultra miſura,
Si che per non mi porre in tal periglio,
Laſcerò di lodarui, e perche ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E ſolo io dirò; che tanta gratia
Non è mai per uſcirmi de la mente,
Mentre, che di me ſteſſa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'eſtrema mia fortuna
Tolto ogni coſa, ſaluo che la uita;
( Laqual però da uoi ſola conoſco,
E pronta ſon per uoi ſpenderla anchora )
I pregherò quel Dio, che sù dal cielo
Riſguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n uece mia, per queſta sì bel l'opra,
Vi renda degno, & honorato merto.
Maſ. Altro merto non uoo, però che'l bene
Solo ſi deue far, perch'egli è bene;
Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.
Sof. Il premio è pur quel, che la gente inuita.
Speſſe fiate a l'honorate impreſe.

Maſſiniſſa

Maſ. Si quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far ſi prende.
Sof. Sia pur, come ſi uoglia, ch'io ne priego,
Iddio, che renda a uoi merto di queſto,
Per honorar coſi pietoſo aiuto.
Maſ. Aſſai merto m'ha reſo, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forſe fare
Coſa, che tanto a uoi diletta, e piace.
Sof. Hor coſi ſia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal conſiglio uoſtro
I non intendo punto dilungarmi.
Maſ. Parrebbe me (s'a uoi queſto non ſpiace)
D'andare in caſa, ù penſerem del modo
Da mantenerui la promeſſa fede.
Sof. Si caro Signor mio non mi mancate.
Maſ. Di poca fede, adunque dubitate?
Sof. Io non dubito già, ma'l gran diſio
Mi ſprona sì, che fa parer, ch'io tema.
Maſ. Non dubitate, ch'egli è mio coſtume
D'attender ſempre mai quel ch'io pro-
metto,
Et ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien'una coſa, e ne la lingua un'altra.
Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone impreſe
Non è ſempre contraria la Fortuna,
Debbiam ſperar, che ci ſarà ſeconda.
Cho. Almo celeſte raggio,
De la cui ſanta luce
S'adorna il cielo, e ſi riſtora il mondo.
Il cui certo uiaggio
Si belle coſe adduce,
Che'l uiuer di quà giù ſi fa giocondo,
Perche ſendo ritondo,

Infinito, & eterno,
Il di dopo la sera,
E dopo primauera,
Mena la state, e poi l'autunno, e'l uerno,
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose preciose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro uarco,
E già comincio a trappasarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in quà, quante rapine,
Quant'ire quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son uedute in quest'almo paese.
I piu giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,
Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u'ha perso il pare
Chi'l figliol, chi'l fratello, e chi'l marito;
Chi

Chi s'ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lagrimar sospinte
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami; e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lagrime, e martiri,
Di chi fornian de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro,
Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
Et hor quando credea
Deuer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Ahime piu non deuea
Con colpi si mortali
Ferirci il ciel, com'hor par che c'impiaghe.
O nostre menti uaghe
D'esser al fin felici,
Quà ui s'aggiugne peso?
Il Re nel campo è preso;
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine vna speranza
Ancor ne mostra il uolto;

Che'l nuouo Re par uolto
Al bene, & al'hauer d'altri pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesima auanza
Di gratia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualch'una speme.
Che se'n buon stato sia;
L'altra Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le sia l'alta promessa.

Lel. Ad ogni passo mi riuolgo intorno
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiaggio
D'esser con cosi pochi entro ridotto.
Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi stò sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però uuo dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine siam noi di questa terra,

Che

Che presa hauete, nominata Cirta;
La cui nouella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Lel. Voi deuete sapere, oue si troue
Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'hora sa qui ne la terra nostra;
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re, che uoi chiedete.
Iui lo trouerete, iui dimora.
Ma non sia graue ancora uoi di farci
Parimente sapere il uostro nome.

Lel. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e sò, chi uoi ui siete,
Però che'l glorioso nome uostro
È noto homai dal Nilo, a le Colonne:
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,
S'i non u'haueßi fatto quell'honore,
Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non u'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch'esce fuor di casa,
Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. A tempo ueggo Lelio, a cui n'andaua.
Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu uuoi forse narrarmi la gran preda.
Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa.
Che nô s'ha hauuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si sta con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
Lel. Come di Massinissa? e chi è costei?
Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Sifface?
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina:
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno:
Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa stà cosi, com'io ui conto.
Lel. Ma doue era costei? doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
Lel. E che le disse nel primero incontro?
Mes. La donna a lui parlò primieramente:
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. Nò, ma li chiese humilmente vn dono:
Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
Mes. Si, di non gire in forza de'Romani.
Lel. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con più soaui prieghi.
Lel. Et ei che disse la seconda volta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Lel. O pensier vani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse allhora.
Lel. Che'l potè indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Com'heb-

Lel. Com'hebbe forza Amor cosi fra l'armi?
Mes. Non è pensier, che'l suo poter intenda.
Lel. Ma fatto questo, che seguì dapoi?
Mes. Tutti n'andamo a compagnarli in casa.
Lel. Et iui la sposò secretamente?
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi venia.
Poiche noi summo andati entr'al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Allhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato vn de' più cari amici,
Mandol disopra a dire a Sofonisba;
Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta,
Che l'esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar se non diletto;
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte.
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo vn figliuolino
Di lui, che non arriua al second'anno;
Però ne lo pregaua, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Come hebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li parea,

Che non douesse hauer tanti rispetti;
Però ch'appresso ogni un saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con più ragione esser douea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra uia da liberarla,
Come promesso hauea; però prendesse
O questa, o l'esser serua de Romani.
Alhor la donna sospirando disse,
I non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita ch'e fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lagrime coperti;
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste ripentine nozze:
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fa-
tica
Fece silentio, e gridò ben tre uolte
Vdite, vdite, pria che si tacesse.
Miracchettato il volgo, un Sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole.
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar fauore
A queste

A queſte belle, & honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'inſieme
Poſſan goderſi in glorioſo ſtato
Fin a l'ultimo dì de la ſua uita;
Laſciando al mondo generoſa prole.
Dapoi riuolto a la Regina diſſe:
Sofonisba Regina, cui in piacere
Di prender Maſsiniſſa per marito,
Maſsiniſſa, ch'è quì, Re de Maſſuli?
Et ella già tutta uermiglia in faccia
Diſſe con baſſa uoce eſſer contenta.
Poi queſti dimandò, ſe Maſsiniſſa.
Era contento prender Sofonisba
Per legittima ſpoſa, & e' riſpoſe:
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattoſi alla donna piu uicino,
Le poſe in dito un pretioſo anello.
Appreſſo, il ſacerdote riparlando
Diſſe a gli ſpoſi, Pria che'l Sol s'aſconda,
Fate diuotamente honore a Dio
Ben queſto era però da farſi inanzi,
Che ſi deſſe principio a coſa alcuna:
Pur hor per fretta ſi farà dapoi:
E Sofonisba honorerà Giunone
Con proprij doni, e Maſsiniſſa Gioue.
Poi, come tacque il uecchio Sacerdote,
S'udì la ſala ribombar di ſuoni,
E di ſoaui canti, ond'io partimmi,
E uenni fuori a uoi, come uedeſte,
Per raccontarui ciò, che s'era fatto.
L'intelletto, ch'al'huomo il ciel cõceſſe,
Val piu d'ogni mondano altro theſoro;

Ma la felicità spesso l'adombra
Costui, che ci parea tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua uentura.
Ben non e da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de'merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.
Mas. Guardate Massinissa, che uien fuori;
Lel. I l'ho veduto, hor te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vuo mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
Mes. Io farò si, che non potrai uedermi.
Mas. Apparecchiate uoi da dire al tempio,
Ch'io vuo far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente ui ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo
Qualch'un de miei. Va tu fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.
Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che hora di costá ne uengo.
Mas. O Lelio, ancora non hauea riuolti
Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
E giunto Scipion con la sua gente?
Lel. Poc'hora fa, ch'uno de suoi ne uenne,
E disse; come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riscontro: ond'io uo gire a lui;
Ma qui dimora per mandarli pria
Si face, e gli altri ancor, che sono presi
Mas. Sarà ben fatto; e non gli date indugio
Lel. Cosi far uoglio; ecco che uien Catone

Camerlingo del campo, & hallo seco.
Di ch'egli aspetti alquāto, accio ch'ei me
Con questi insieme ancora Sofonisba. (ni
Maſſ. Non accade mandarui la Regina.
Lel. Perche nõ deue anch'ella andar con loro?
Maſ. Perch'ella è donna, e nõ è cosa honesta,
Che vada mescolata fra Soldati.
Lel. Sarebbe vano hauer questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.
Maſ. Mandiã pur gl'altri, che'l mãdar la dõna
Nõ è senõ souerchio, e l'huom, ch'è sag-
gio,
Nõ deue operar mai cosa souerchia.
Lel. Sia, che si uoglia, i uò mandarli al tutto.
Maſ. Lelio non fate a me si fatta ingiuria;
Che in fin a Dio non è l'ingiuria grata.
Lel. Che ingiura ui facc'io, facendo quello,
Che si costuma far da gente presa?
Maſ. Costei non si dee porre intra i prigioni
Per modo alcũ, però ch'ella è mia moglie
Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface.
Maſ. Voi deuete saper come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.
Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Quest'anni auãti; a me sol basta, ch'ella
E' di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo dei Romani
Co'l Regno, con la donna, e co i thesori.
Maſ. Non è piu di Siface, anzi ella è mia,
Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto
Lel. Voi l'hauete sposata? & in che luogo?
Maſ. Qui nella casa, ond'hor ne son'uscito:

Lel. Qui ne la casa de nemici nostri.
Ah fatto hauete un'opera non degna.
Mas. Il fei con buona, & ottima speranza.
Lel. La speranza di quel, che non si deue,
E' spesso la ruina de mortali.
Mas. Voglio più tosto, che'l ben far mi nuocia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.
Lel. Sò ben che siete tal, che homai u'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesimo.
Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto.
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio
Presa hauete per moglie Sofonisba;
Che n'è mortal nimica; e poscia è serua
Del popolo di Roma, il qual u'ha dato
Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezo l'arme
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Si che lasciate lei; che è gran guadagno
L'abbandonare una cattiua impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che ui arderia la casa; questa ancora
Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,
E se pur ui sia noia abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;

Che'n

Che'n questa uita, il dolce alcuna uita
Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Cho. Ahi come temo; che sò ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.
Mas. Si come non si dee senza gran causa
Riputar buono un, che sia uisso male;
Cosi non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo vn, che fu buono.
Io, poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fattica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto:
Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdrubale figlio di Gisgone,
Mi die de già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Alhor Siface, a cui piaceua molto
Questa mia donna, e disiaua hauerla,
Si fe nimico de Cartaginesi;
Ne sterte molto, che con uoi se lega.
Onde'l Senato lor, che pur uoleua
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra;
Senza saputa mia, nè di suo padre.
Gli concesse per moglie Sofonisba;
Ond'io dapoi di giusta ira commosso
Gli feci guerra, e per hauer costei
Lasciaui'l Regno, e quasi ancor la uita.
Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto.

E di ciò ue ne son molto obligato,
E sarò sempre mai, mentre ch'io uiua;
Perche la gratia partorir dee gratia,
E chi non si ricorda il beneficio,
E ben di spirto, e di natura uile,
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla seruato
Il modo, e'l tempo, che deuea seruarsi,
Questo fu forse error; ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;
Il che niegh'io, percioche mai non hebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non uò commemorarui
Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
Si com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, hauẽdo a me donato un regno
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera gratia offende, e guasta.
Si che non m'essortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

**Cho.** Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non uoler priuare
D'vna si cara, e ualorosa donna.

**Lel.** Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso de fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si puo sperar che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,

E da

E da penſar, che mai non ſi correggia.
Non uoglio replicar con uoi parole;
Che non è ſaggio il medico, che vede,
Che'l mal uuol ferro, & egli adopra in-
canti.
Ite littori miei dentr'al palazzo,
Menate preſa la Regina fuore.
Maſ. Neſſun di uoi, che quì d'intorno aſcolta,
Preſſuma porre il piè dentr'a la porta;
Che la faria del ſuo ſangue uermiglia
Lel. O che arroganza; dunque uoi credete
Far reſiſtenza al campo de Romani?
Maſ. Non poſſo ſopportar, che mi ſia tolta
Coſtei, che m'è più, che la vita, cara.
Cat. Guardate adietro ben tutti e prigioni,
Ch'io uedo apparecchiarſi vna conteſa,
Da cui naſcer potria molta ruina;
Però voglio cercar diraſſettarla.
Lel. Catone hauete uiſto l'arroganza
Di Maſſiniſſa, e ciò, che ci minaccia?
Cat. Ho uiſto tutta la conteſa uoſtra.
Maſ. Piacemi ch'ogni coſa habbiate uiſto,
Per ſaper ben da chi procede il torto.
Cat. Saria ben fatto di troncar la via
A queſta uoſtra impetuoſa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco;
Perche la nimicitia de gli amici
E graue; e quaſi mai non ſi racconcia,
Se la ſi laſcia andar troppo di lungo.
Io dirò'l vero a voi, ſia che ſi uoglia,
Che ſempre ſi dee fare honore al vero;
Voi mi parete fuor di uoi medeſmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore

A i uo-

A i uostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportaui a l'ira?
Non uedete la terra, in che uoi siete?
E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi puo manco nõ riceua oltraggio?
Non uogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba?
Ma lasciatela qui, di lei farassi
Ciò che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia Masinissa, che pensate?
Forse uoler combatter co i Romani.
Per questa donna? ah non uogliate dare
Si duro premio el riceuuto Impero?
Che quel, che sà rimunerare altrui
Del ben, c'ha hauuto, ueramente è degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non u'accorgete ancor, che simil guerra
Saria uostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
Che sarete contento stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton ciò che uoi dite, è si ben detto,
Che sarebbe uergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
E troppo uuole ogni cosa, che uuole;
Nondimeno io faro quel, che ui piace.

Mas. Sarei ben uile, e ueramente nulla,
S'io mi lasciasi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Non

Cat. Non più contesa, nò, cessate homai,
Che (come vedo) voi sete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menerò la gente presa
A lui, dapoi ue ne uerrete insieme.
Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra uoi la pace.
Lel. Io son contento d'abbracciarlo ancora:
Perche con lui non tengo alcuna offesa.
Mas. Et io similemente; ecco l'abbraccio.
Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come uoi siete; ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne uado al campo; e ui ricordo
Di uenirne più tosto, che potete.
Lel. Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute
Le stalle, e che i caualli entro vi sono.
Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
In fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lagrime, e sospiri;
Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
Si uà fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuoui martiri.
Nè sò, dou'io mi giri
La speme più, che homai troppo m'inganna.
Ma se'l ciel mi condanna
Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di quà giù da lui dipende.
Dunque Signor, se Dio non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan

Possan venir all'alta tua presenza.
Io te ne priego;e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far,che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
Sò,che conosci senza
Che noi parliam quel,che ciascun disia.
Pur per l'antica via,
Oue n'andaro i buoni ingegni,e'l volgo,
Con loro anch'io mi uolgo,
E priegoti Signor,c'habbi pietate
Di questa nostra giouanil'etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà; c'habbiam difesa
Da mille insidie de l'humana uita.
Hor ueggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi vna si dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion,che salui la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
Veggio annitrir caualli,e muouer arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo si,che'l campo non trabocchi
Ne la cittade,e contra noi non s'arme.
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne
vada

Per la più corta strada
Ad udir la sententia de Romani;
Perche se fian sì humani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi harà fine ogni altra rissa:
Scip. Ecco i prigioni, e quel che'n più honorato
Luogo vien prima, e'l misero Siface;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore.
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che uiuiam sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, & ombra,
O come il vidi in gloriosa altezza,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,
Tanto è più da temer, che non si uolga,
Che non fu alcun giamai sì caro a Dio,
Che uiuesse sicuro vn giorno solo:
Cat. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò che vi piace.
Scip. Ponganfi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si facea guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco,
Cat. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica v'andran fin'a le tende.
Scip. Qual auuersa Fortuna v'ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per uoi

L'haue-

L'haueua mosse già contra Cartago.
Sif. La causa fu la bella Sofonisba;
De l'amor de laqual fui preso, & arso;
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse.
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me, cio ch'a lei piacque,
Si seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi uolse.
Cosi da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che'l maggior mio nimico hora l'hà p̄sa
Per moglie, e sò, ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi fos'io, ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieue;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma uoi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.
Scip. Sẽpre del uostro error mi dolse, e duole,
Cosi per uoi, come per mio rispetto.
Perche hauer non si può piaga maggiore,
Ne che ci annoie più, d'un mal amico.
Ecco, siete ridotto a caso tale,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto.
Sif. Non chiedo libertà, ch'esser non puote.
Nè schifo anchor la morte; che qualũque,
Si ritroua nel stato, in che son io,
Sà, che'l morir non gli è se nõ guadagno,
Ma ben uorrei, che ciò che si destina,
S'esequisca di me senza tormenti:
Non

Scip. Non dubitate nò, di ſimil coſe.
Leuateli datorno le catene,
E menatelo al noſtro allogiamento,
Nè ſtia come prigion, ma come amico.
Sif. Dio ui faccia felice in queſta impreſa,
Et in ogni altra; poi che ſiete tale,
Che non che i noſtri amici, ma i nimici
Sono, coſtretti di portarui amore.
Cho. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del miſero ſtato di coſtui.
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di theſoro, e di gente; hor in vn giorno
Si troua eſſer prigion, mendico, e ſeruo.
Scip. Catone, udiſte il ragionar, che ha fatto
Siface, e come'l dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due ſproni ardenti?
Pero ſia buon ueder, che non ci toglia
Queſt'altro, con le dolci ſue luſinghe
Cat. Son ſtato ne la terra, & ho parlato
Con Maſsiniſsa; egli mi par diſpoſto
Di uoler di ſtare a la ſententia uoſtra.
Scip. Parui, che ſia diſpoſto di laſciarla.
Cat. Credo che lo farà. ben con dolore.
Scip. Faccialo pur: che de le medicine,
Che ſi ſogliono apporre a le ſcrite,
Quella da piu dolor, ch'è piu ſalubre.
Cat. Ecco, ch'ei uien parlatene con lui.
Cho. Ahime Signor, ahime che s'apparecchia
Contra'l uoſtro diſio machina grande.
Scip. Ben uenga Maſsiniſſa, il cui ualore
E degno ueramente d'ogni laude,
I ſento comendar per tante lingue.

Quel,

Quel,che ne la battaglia hauete fatto,
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a uoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre a questo,la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner,chi ben la serue.
Cho. Questo parlar mi dà qualche speranza.
Mas. I non uoglio negar,che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel,ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che'l maggior premio, ch'io mi possa hauere
E ben seruir quest'honorata gente,
Scip. Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch'io uò restarmi sol con Masinissa
Cho. Io mi di lungo; e quiui in questo canto
Separata starò,per fin ch'io senta
Quel,che si debbia far di Sofonisba.
Scip. Signore,io penso, che null'altra cosa,
Che'l conoscere in me qualche uirtute,
V'inducesse da prima a pormi amore,
Ilquale amor dapoi ui ricondusse,
Che riponesse in Africa uoi stesso,
E le uostre speranze in la mia fede,
Ma sappiate però,che nessun'altra,
Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,
Tanto m'allegro hauer, nè tanto honoro,
Quanto la temperantia,e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa,uorrei,che parimente uoi
Giũgeste a l'altre gran uirtù, che hauete
Crediate

Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse uoluntà, che habbiã d'intorno,
Di più periglio, che i nemici armati;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per uoi s'è fatto
Con ualore, e con senno, uolentieri
L'ho detto, e uolentier me lo ricordo;
Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
Piu tosto il ripensiate, che narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
Questo ui dico sol, che Sofonisba
E preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa,
Però u'esorto subito mandarla
Perche cõuien, che la mãdiamo a Roma
E uoi s'hauete a lei uolta la mente,
V'incete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtù con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti nostri meriti, con fallo
Più graue, che la causa del fallire

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che uoi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate;
Non fu pensier lasciuo, che m'inducesse
A far quel, che fec'io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare,
Sò, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;

Ma

Ma Siface dapoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartagineſi
A me ne fu leuata, e a lui conceſſa.
Ond'io ſalì per queſto in tal diſdegno,
Che ſempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunſi vltimamente;
Con cui ſapete ben quel, ch'io ſon ſtato,
E come preſi Hannone; e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,
Che fe Agathocle Re di Siracuſa.
E poſcia, quando Haſdrubale rompeſte,
Sapete, ch'io ui diſſi i lor conſigli;
E ſol m'oppoſi al campo di Siface.
Ma che biſogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde preſa m'hauea tanta baldanza,
Che ſenz'altra dimanda mi ritolſi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.
A queſta ancor m'induſſe, che più uolte
M'haueuate promeſſo di ridarme
Tutto quel, che Siface m'occupaua.
Ma ſe la moglie non mi fia renduta,
Che più debb'io ſperar che mi ſi renda?
L'Europa, già tutta ſi uolſe a l'arme,
E paſsò il mar con piu di mille naui
Contra de l'Aſia, e ſtette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la preſe, & arſe,
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già ſe ne fuggio con Aleſſandro;
E ſtata era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi uolete render queſta,
Che ancor non è'l terz'anno, che Siface
Me la

Me la tolse per forza, e per inganni;
Nè con tanta fatica s'è ritolta,
Deh non negate a me sì caro dono,
E non uogliate poi, che la uostr'ira
Contra i Carthaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne,
Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'hauesse alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, c'hauete fatto,
Non si potria pensar, ch'io non l'hauessi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.
Se Sofonisba fosse uostra moglie,
Senza alcun dubio ue la renderei,
Che uoi sapete ben, che già ui diedi
Hannon Carthaginese; onde per cambio
Di lui, color uì resero la madre.
E come prima il Regno de Massuli
(Ch'io sapeua esser uostro) si fu preso
Senza punto tardar ue lo rendei.
Ma se ui fu promessa Sofonisba
Come uoi dite auanti che a Siface
Questo non fa però, che ui sia moglie
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; e uoi giamai
Non giaceste con lei, nè haueste prole

Come d'Helena hauea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ella era moglie uostra,
Che ui accadeua rispoſarla ancora?
E si ſubitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che uuol dir poi, che nel principio quãdo
Tutte le coſe uoſtre mi chiedeſte,
Non diceſte di lei parola alcuna?
Quinci ſi può ueder, ch'era d'altrui,
Come era ueramente di Siface;
Il quale è ſtato con gli auſpicij noſtri
E uinto, e preſo; onde la ſua perſona,
La moglie, le cittati, le caſtella,
E finalmente cio ch'ei poſſedeua
E preda ſol del Popolo Romano.
Et, eſſo, e la Regina, (ancora ch'ella
Non foſſe da Cartagine, nè haueſſe
Il padre. capitano de i nimici)
E di neceſſità mandare a Roma;
Ou'ella harà da ſtare a la ſententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Imperoche ſi dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
Et poſcia hauerlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitoſamente.
Si ch'io non poſſo di coſtei diſporre.
Dunque ſenza tardar ne la mandate.
Nè più cercate coſi fatto modo
Hauer per forza le Romane ſpoglie.
Ma ſe di lor uorrete alcuna coſa,
Dimandatela pur, che ſcriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato
Per

Per le vostre virtù vi la conceda.

Maſ. Poſcia ch'o vedo eſſer la voglia voſtra
D'hauer coſtei, più non farò contraſto;
Ma vuò, che ancor di queſta mia perſona
Poſsiate ſempre far quel, che v'aggrada.
Ben'io ui priego aſſai, che non vi ſpiaccia,
S'io cerco hauer riſpetto a la mia fede;
La qual troppo obligai ſenza penſarui;
E promeſſi a coſtei, di mai non darla
In poteſtà d'altrui, mentre che viua.

Scip. Queſta riſpoſta è veramente degna
Di Maisiniſſa; hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbiam la donna

Maſ. Anderò dentro, e penſerò d'un modo,
Che ſerui il uoler uoſtro, e la mia fede.

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti penſieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugoſa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi ſi dolci lacciuoi, con sì bell'arte,
Poni d'intorno a quei, che ſon piu fieri,
Che porgon uolentieri
A le feroci tue ſaette il fianco;
Ogni ualore al tuo contraſto è manco.
Ne ſolamente a gli huomini mortali
Ti fai ſentir, ma ſu nel ciel trapaſsi,
E l'arroganza abbaſsi
De maggior Dei con i dorati ſtrali;
E piante, & animali,
E cio che uiue, cede a la tua forza;
Che ne le reſiſtentia ſi rinforza.
La tua piu uaga, e piu ſoaue ſtanza

E ne'begli occhi de le donne belle;
Iui le tue facelle.
Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta;
E come i nauiganti, per le stelle.
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza
Che là, ou'è lor speranza
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si consorta,
E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
Che l'infiãmaro; ond'hor ne trahe diletto.
Hor lagrime, hor sospetto.
Secondo il uariar d'altrui costumi,
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde'l mal segue, e'l ben pauẽta, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affetttuosamente manda fuore
L'acceso Re. forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sà, dou'hor si giri.
Ahime quando dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo uero;
Sò, che piu uolte chiamera la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero,
Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
Quall'anime gentil, non le lasciare
Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A sì largo disio l'hore sì scarse.
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non

Non le rechi dolor, mà medicinà.
Fam. Donne dolenti, e lagrimose in vista,
Non state piu di fuore;
Ma venitene homai ne la cittade.
Che la Regina già s'è riuestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblationi al tempio; al qual disia,
Che uogliate ir con lei.
Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui piu ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. o nostra uita
Piena sempre d'affanni.
I uengo teco, i uengo per piacere
Insieme anch'io con la Signora mia
( Se non siam tarde ) i Dei.
Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Ci fuori; adunque a uoi, che lo sapete,
( Poi che dolor ui dà ) non sarà graue
Di farlo manifesto.
Cho. Ohime Signora, ohime, come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serua in terra peregrina;
E se ben la sentenza mi è nascosa,
Pur vedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggraue

Dolore aſpro,e moleſto.
Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno
Il diſiato effetto ?
Che coſa dite uoi,che coſa dite ?
La promeſſa Regal dunque s'inferma ?
Gran coſa è ch'una moglie
Si bella,coſi toſto s'abbandoni.
Harà ben mille modi di ſaluarla,
Pur che ſaluar la uoglia
Cho. Oue manca la forza,arroge il danno.
E colui,che ſoggetto,
Mal puo lo ſuo Signor uincere a lite.
Già non harebbe il Re la mente inferma,
Com'ha,s'a le ſue uoglie
Non uedeſſe ſeguir fatti non buoni.
Coſtei nō ha qui amico; ogni un che parla
Di lei,le annuntia doglia.
Fam. Ahi, chi non ha fauor da la fortuna,
Non creda hauere amici;
Ch'al fin s'auederà,quanto s'inganna.
Adunque al noſtro dir le nozze noſtre
Saranno diſturbate ?
Anzi haueranno un dolnroſo fine ?
O dura ſorte.hor io ne uado in caſa,
A dir,che ſiete giunte.
Cho. non ſon certa però di coſa alcuna;
Ma ſiamo ſi infelici, (ſanna
Ch'ogni ſegno men buono, il cuor m'af-
Queſto ueder,che'l Re non ſi dimoſtre,
Ma ſtia ne le ſerrate
Tende,e ne mandi fuor uoci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſſer rimaſa
Da me tutte diſgiunte.
O mi-

O misera Regina,
Mentre, che s'apparecchi a fare honore
Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serua de Romani.
Lassa pensando di disdegno auampo,
Ch'una donna si bella
Diuenga preda in si feroci mani:
O Dio, fa che sian uani.
Questi nostri sospetti, ahi, che uien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.
Ser. Ohime meschina, o trista la mia uita.
Che uuol dir questo tuo si duro pianto?
Ser. I piãgo ogn'hor, ch'io pẽso a quel che vidi,
Cho. Che cosa hai tu uedoto? com'io temo.
Ser. Tosto la uederete ancor uoi,
Cho. Dilla non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieue perderemo la Regina.
Cho. Come la perderemo? ũ deue andare?
Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.
Cho. Non torna mai colui, ch'esce di uita.
Ser. Cosi farà costei.
Cho. Dunque ella muore?
Ser. Credo che tosto habbia a morire.
Cho. O danno.
Danno piu graue assai, ch'io non pensaua,
Dimmi (ti priegho) dimmi questa cosa;
E non t'incresca di narrarla tutta.
Ser. Come usci Massinissa; la Regina
Fe nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d'Edere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra

Lauò d'acqua di fiume; e poi uestille
Di bianche, adorne, pretiose uesti;
Tal che a uederla ogniuno haria ben detto,
Che'l Sol non uide mai cosa piu bella.
E mentre rassettaua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un di Masinissa, il quale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina:
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
E dice, che seruato uolentieri
V'haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito e moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda;
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al nostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso;
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si uuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur là, dou'era uolta, en'genocchiata,
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch'io douea far poco dauanti:
Hor io ui priegho se ui fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui faccia seruar questo mio germe;
Il quale, senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fatel'uscir poi di seruitute,
Non già, come n'esch'io, ma piu felice;
Et gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti, a la sua; tal ch'ei s'allieui
Colonna a l'infelice suo lignaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch'io lascio in mezo d'affamati lupi,
Difendere il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo; quindi si partio;
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno.
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
Infin al fondo del lucente uase.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E, ch'ella fece tutte queste cose

 Senza

Senza gittarne lagrime, o sospiro;
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
Vn bel drappo di seta, & un di lino;
E disse: donne, quando sarò morta,
Picciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Oue deposi il fior de la mia uita,
Rimanti in pace; da quest'hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliuolino,
Tu non conosci in quanto mal ti resti.
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma piu è graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lagrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella uolta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse. o donne mie
Quest'è l'ultimo dì, ch'i habbia a uederui;
Restate in pace; e chiedoui perdono
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa,
Poi non fu ne la casa alcun si uile,
Che

Che non chiamasse,e che non li porgesse
La man,prendendo l'ultima licentia.
Pensate adunque uoi, se giustamente
In tal calamità mi struggo,e piango.
Cho.O speranza fallace,o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tu,perche non sei con la Regina?
Ser. La Regina era andata dopò questo,
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio,che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia,uerrà di fuore.
Per ueder anco uoi nanzi'il suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.
Cho.Troppo l'aspetterem, ma dimmi appresso,
Herminia che facea,che tanto l'ama?
Ser. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era di sopra,& ordinaua in tanto:
Degno conuito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse, piangendo,e con la man si straccia
I capelli,e le guance,& urla,e grida
In modo,che faria pianger i sassi.
Cho.Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ogni hor s'empie d'affanni?
Chi piu le fia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'e d'oscuri panni
Vestirsi tutte quante;
Per far quel sommo honore,

Che merita il valore,
E l'opre illustri, e sante,
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta?

Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie,
C'habbiam da la Fortuna,
Ohime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in vna.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le gouerni,
Il cui valor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gli occchi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso all'vltim'hora.

Cho. O suenturato figlio di Grisgone;
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il suon de tuoi lamenti:
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopra ogni madre già beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Questa è pur la Regina, o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore, o morte a-
uara,
Ci spogli ben d'una eccellentia rara.

Sof. Cara luce del Sole, hor ſta con Dio,
E tu dolce mia Terra;
Di cui voluto ho contentar la viſta
Alquanto anzi, ch'io mora.
Her. Voglio venir, voglio venire anch'io
A ſtar con uoi ſotterra
Non vuò reſtare in queſta uita triſta
Senza la mia Signora,
Sof. Ohime non ſon piu forte.
Già ſi comincia à vicinar la morte.
Cho. Soſtenetela bene. ahi pouerina.
Ponetela a ſedere.
Non la mouete nò, non la mouete.
Ecco, che pur le paſſa queſto affanno.
Sof. Donne, io vi laſcio, e in man d'altro Si-
gnore,
Che con miglior Fortuna
Forſe gouernerà queſti paeſi,
Pur non vi ſpiaccia ricordarui alcuna
Volta del noſtro amore.
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi.
E prego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutti voi.
Cho. Le gratie, e le uirtù, che'l ciel v'ha date,
Non ſon mai per uſcirci de la mente,
Mentre, che uiuerem ſopra la terra.
Onde ornerem la uoſtra ſepoltura
De le lagrime noſtre, e de i capelli.
E poſcia ogni anno la coroneremo
Di fiori, & vi faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terreſtre s'appartenga.
Sof. Le corteſi proferte, e'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io ſon quaſi confuſa.

Ne per la brieue mia futura uita ?
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia renderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.
Her. Adunque, lassa, uoi pensate, ch'io
Mi debbia senza uoi restare in uita ?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante uolte ancor m'hauete detto,
Che se uoi su nel ciel foste Regina,
Lo starui senza me ui saria doglia
Hor ui pensate andare ad altra uita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Percioche al tutto ne uerro con uoi.
Ben deueuate, ben chiamarmi allhora
Crudel, quando il uenen ui fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allhor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra uita.
Ma poi, che questo a uoi nõ piacque fare
Trouero un'altra uia da seguitarui;
Perche non uoglio mai, che s'oda dire;
Herminia è uiua senza Sofonisba.
Sof. Herminia, deh non dir queste parole,
E non voler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia due; basta una morte sola:
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non volere hauerlo asdegno,
Che'l feci acciò, che tu non m'impedissi;
Che

Chè ben ſapea, che non harei potuto
Far nulla reſiſtentia a i prieghi tuoi,
Chi ben naſce, deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in coſi baſſo luogo,
Per non uoler laſciar sì bella fine,
Queſta de l'opre mie ſola s'aſcoſi:
Ma tu, pur cerca manterti in uita;
Che toſto haremo un lunghiſsimo ſpatio
Di ſtare inſieme, e ſarà forſe eterno.
In queſto mezo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu, non macherà la madre,
Et eſſo alleuarai di tal maniera,
Che ſia forſe riſtauro a la ſua gente.
Appreſſo, poi tornando (come ſpero)
Dopo alcun giorno ne la terra noſtra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come per fuggir la ſeruitute,
E per non far uergogna al noſtro ſangue,
Ne la mia giouentù preſi'l ueneno.
E ſtando in caſa ancor darai conforto
A la mia uecchia, e ſconſolala madre
Che già tl eleſſe moglie a mio fratello;
Et hora le ſarai figliuola, e nuora.
Si che ſorella mia, ſe tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io poſſa andar con la ſperanza
De la tua uita, a quell'eſtremo paſſo;
Che mi farà le morte eſſer ſuaue;
Perche, uiuendo tu, non more in tutto;
Anzi uiue di me l'ottima parte,
Cho. Non temerò di dire inanzi a lei;

Sof. Non uedete uoi queſto che mi tira;
Che fai?doue mi meni?io sò ben doue?
Laſciami pur;ch'io me ne uengo teco.
Her. O che pietate,o che dolore eſtremo.
Sof. A che piangete?non ſapete ancora,
Che ciò,che naſce,morte ſi deſtina?
Cho. Ahime,che queſta è pur troppo per tépo;
Ch'ancor non ſiete nel vigeſim'anno:
Sof. Il bene eſſer non puo troppo per tempo.
Her. Che duro bene è quel,che ci diſtrugge.
Sof. Accoſtateui a me,uoglio appogiarmi,
Ch'io mi ſento mancare, e già la notte
Tenebroſa ne uien ne gli occhi miei.
Her. Appoggiateui pur ſopra'l mio petto.
Sof. O figlio mio,tu non harai piu madre,
Ella già ſe ne uà;ſtatti con Dio.
Her. Oime,che coſa doloroſa aſcolto.
Non ci laſciate ancor, non ci laſciate
Sof. I non poſſo far altro,e ſono in uia.
Her. Alzate il uiſo a queſto,che ui bacia:
Cho. Riſguardatelo un poco.
Sof. Ahime,non poſſo
Cho. Dio ui raccolga in pace.
Sof. Io uado;a Dio.
Her. Oime,ch'io ſon diſtrutta,
Cho. Ell'è paſſata con ſoaue morte.
Sarebbe forſe ben di ricoprirla.
Her. Deh laſciatela alquanto.o donna cara,
Luce de gli occhi miei,dolce mia uita,
Toſto m'hauete,toſto abbandonata.
O dolci lumi,o delicate mani,
Come ui uedo ſtare.o felice alma
Vdite un poco,udite la mia uoce:
La

La nostra cara Herminia ui dimanda.
Cho.Lassa,che piu non vede,è piu non ode.
Cuoprila pur, e riportianla dentro.
Her. Ohimei.
Cho.Non la mouete giù di questa sedia,
Ou'è,ma via portatela con essa.
Her. Ohimei.
Ohimei.
Cho.Tenetela da i lati.hor ch'ella è dentro
Da l'atrio,riponetela nel mezo;
E racconcisi poi come ha da stare.
Her. Ohimei.
Ohimei.
Ohimei.
Cho.Ohime Signora,o sola mia speranza,
Che per uoler fuggire
La seruitù,ci hauete morte tutte.
Nessun'altro soccorso piu n'auanza.
Meglio è certo il morire,
Che'l viuer troppo a che siam'hor cōdot-
Her.Ohime uoi siete gita; (te?
Et io qui sono.ò misera mia uita.
Ohimei.
Ohimei perche non moro,
Vedendoui in tal modo?
Cho.Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna;
Che'l mal quand'è senza sperāza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Her.O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come uiuero mai senza uederui.
Cho.O sorte, sorte auara,

Che

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal proterui.
Ben mi sperai d'hauerui,
Regina, in altra guisa.
Ma il ben, ch'altrui diuisa,
E fragil, come vetro;
E'l male è forte, e tosto ci vien dietro.
Her. Ohime beo son venuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mõdo.
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace.
A che in sospiri, e pianti
La carne, e'l spirto homai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la caduta mia non truoua il fondo.
Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Gia non sei tu là prima, ne sarai
L'ultima ancora, che la morte priui
Di Regina sì cara, & di sorella.
Tu sai pur, che a ciascun, che viue in terrã
E forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.
Her. Ben conosch'io, che non si puo far altro.
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua, priua son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni;
Nè mai starò, doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lagrime, e sospiri.
Cho. Tacciam donne, tacciam; però ch'io
veggio
Massinissa

Massinissa uenir uerso'l palazzo
Mas. Il graue pianto, e'l lamentar ch'udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Habbia preso il ueneno; onde ohime lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.
Mas. Donne, che uoglion dir tanti lamenti?
Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Mas. Sarebbe vscita mai di questa uita?
Cho. Adesso adesso ella se n'è passata.
Mas. O misera Regina, o suenturato,
Anzi infelice matrimonio nostro,
Dunque ella prese subito il ueneno,
Cho. Ella nol prese subito il ueneno,
Si come intesi, ma non stette molto
Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come.
L'haueua posto giuso; e se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai; che prender nol douesse.
Cho. E fu ben uero; ma, lo prese poi,
Come subitamente se ritorno.
Mas. Troppo fu presta; & io son stato troppo
Fuori d'ogni douer tiepido, e lento,
Mentre cercaua uia da liberarla.
Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto?
Mas. Subitamente che appariua l'ombra,
I la uolea mandar uerso Gartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et auuenisse poi quel che poteua.
Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol puo schiuar dapoi consiglio humano.

Maſ. Oue ſi giace l'infelice donna?
Cho. In mezo l'atrio ſopra d'un tapeto.
Maſ. Voglio uederla, prima che la terra
M'aſconda eternamente il ſuo bel uolto.
Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.
Her. Ohimei.
Maſ. Cara conſorte mia, come mi uedo?
Com'ho perſo in un punto ogni diletto?
Ahi con quanto piacere era ueduto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni,
Et hor, laſſo, è diſciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caſo la ſeconda uolta
L'ha diſturbato: ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio miniſtro fui;
Però me ſolo, e mia ſciocchezza incolpo.
Che mi ſarà cagion d'eterno pianto:
Cho. Speſſo ci ſtà naſcoſo il ben, che hauemo,
Nè ſi conoſce mai, ſe non ſi perde.
Maſ. Io uoglio a lei toccare anco la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima diſciolta.
Maſ. Voi dite ben; percioche a lei moleſta
Saria la man, che ne la morte ſua
Ha parte, & anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima ſanta.
Cho. Ogni coſa mortale il tempo abbaſſa,
E rileua dapoi, come a lui piace,
Ma la uirtù, che hauem, ci ſegue ſola,
Sola uiue con noi, nè mai ſi muore;
Onde ſpero ancor uita a queſta donna.
Maſ. Farete belle, & honorate eſequie
A la diletta mia nouella ſpoſa,

Prima

Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero,
E uestasi di nero ogni persona',
Che uestironne anch'io perche non sono
Cer sepelir gia mai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre ui uoglio hauer tãto, ch'io viua.
E se per voi, nè per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor, c'ho portato a Sofonisba,
Mentre, viuea dopo la morte, ancora
Vò, che ne suoi più cari si trasfonda.

Her. Signor, sò che u'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il, può mai prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.

Mas. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,
Vi poterete vscir sicuramente
Di Cirta, e sono ancor molto contento,
Che menate con voi cio che vi piace;
E darouui caualli, e compagnia;
Che guideranui ne la terra vostra,
Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra vita a Sofonisba,

Her. Et io u'haurò di questo obligo grande;
Che in cosi amara, e pessima Fortuna,
Riceuer nou potrei cosa più grata,

Andate

Mas. Andate dentro, & habbiasi ogni cura
Di far l'esequie sontuose, e belle;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo, donne, sia tra noi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad honorar la sua Regina.
Her. Farassi tutto quel, c'hauete imposto.
Cho. La fallace speranza de mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si vede, hor par, che si consume:
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E che ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giù qualche ruina,
E talhor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la uirtù diuina
E' posto, il cui non cognito costume
Fa il nostro antiueder priuo di lume.

IL FINE.

cura
le ;
o andare.
olto .
le,
gina .
osto .
ne ,
sume ;
forza ,
ieta
na ,
forza ,
eta,
;
me
ue.